


Paolo Bertezolo - Laura Rozza Giuntella

IL PALAZZO DEI BACI RUBATI

Un omicidio e altri misfatti a Montecitorio

galbriellini EDITORI



prefazione di **MARCO DAMILANO**

Paolo Bertezolo
Laura Rozza Giuntella

IL PALAZZO
DEI
BACI RUBATI

Un omicidio e altri misfatti
a Montecitorio

Prefazione di Marco Damilano



Il giallo che costituisce la trama principale del romanzo è opera di fantasia. Non lo è, invece, il contenuto del memoriale scritto da Pico. Sotto nomi inventati, racconta infatti le vicende dell'XI legislatura, facilmente controllabili negli atti parlamentari. Anche le avventure di Margherita e di Pico, con le correzioni fantastiche necessarie allo svolgimento del romanzo, che rendono ogni riferimento a persone vive o scomparse puramente casuale, si svolgono sullo sfondo di quanto accaduto in quel fondamentale momento della vita nazionale che fu Tangentopoli. Questo libro ne costituisce la prima narrazione dall'interno del Palazzo.

© Il Segno dei Gabrielli editori, 2018
Via Cengia, 67 – 37029 San Pietro in Cariano (Verona)
Tel. 045 7725543 – fax 045 6858595
mail: info@gabriellieditori.it
www.gabriellieditori.it

ISBN 978-88-6099-365-6

Stampa

Il Segno dei Gabrielli editori, febbraio 2018

Illustrazione di copertina

Beatrice Cerocchi

*In un omicidio, di solito c'è un solo colpevole,
o un gruppo di colpevoli che agiscono in accordo.
In politica è diverso,
e la prova è che ci sono partiti alla Camera.
Georges Simenon, *Maigret è solo**

PREFAZIONE

di Marco Damilano

La politica è il luogo teologico della speranza, scrivono a un certo punto Paolo Bertezolo e Laura Giuntella citando il padre domenicano Marie-Dominique Chenu, nel loro romanzo che è giallo, analisi politica, intreccio psicologico, ma soprattutto questo: il racconto dell'incontro e dello scontro tra un luogo fisico – il Parlamento, Montecitorio, il Transatlantico, la buvette, gli uffici dei gruppi parlamentari, con il suo carico di ambizioni, tradimento degli ideali e delle persone che ben conoscono gli spettatori di “House of Cards” – e un luogo spirituale, meno noto perché intimo, confinato negli angoli più nascosti della coscienza, dove si incontrano la passione per la verità, il desiderio di rimanere fedeli a se stessi, l'amore per la vita. Tra questi due luoghi, il Palazzo e l'anima, e in questo conflitto, salvarsi nel Palazzo senza perdere l'anima, si muovono Pico e Margherita, buffe figure di deputati-detective, lui si macchia la cravatta ogni mattina con la cioccolata, lei resta senza benzina sul raccordo, persone normali elette alla Camera nel momento più drammatico della storia repubblicana, mentre i partiti vengono travolti, la mafia si scatena sui servitori dello Stato, le inchieste della magistratura decapitano i vertici della politica.

Pico è sorridente ma anche ombroso, permaloso, «un ego non certo claudicante», si innervosisce facilmente ma scioglie tutto in una risata sonora, follemente innamorato della moglie Annalisa, rischia di essere indagato per un delitto e maledice la sua «monumentale ingenuità» che in realtà lo salva, lo preserva dalla tentazione del cinismo. Margherita ha accettato di candidarsi perché «la politica da luogo della speranza è diventata luogo di disperazione», è sposata con un marito cattolico democratico per cui «gli accadimenti incidono in modo non transitorio e non superficiale sulla vita

cosiddetta privata e, quasi sempre, a discapito di quest'ultima», ha una famiglia («devo tornare a casa perché sapete io non ho una moglie», ripete ai colleghi). Insieme si trovano di fronte a un omicidio dalla soluzione difficile, forse impossibile, ed è la prima volta che il delitto politico con un parlamentare come vittima fa la sua comparsa in scena nella letteratura italiana e nel romanzo parlamentare. Ma, più difficile del caso che riguarda il deputato Acerbi, ci sono da risolvere i dubbi, le inquietudini dei protagonisti, il loro viaggio di formazione tra le miserie, le bassezze, la malattia della politica.

In questo viaggio riecheggiano le biografie degli autori, Paolo Bertezolo e Laura Giuntella sono stati deputati della Rete nella legislatura del 1992-94, la più breve e la più angosciata, con gli inquisiti, l'operazione Mani Pulite, Tangentopoli, le stragi in cui restano uccisi Giovanni Falcone con la moglie e Paolo Borsellino, con i loro agenti di scorta. Bombe, manette, suicidi, un paese in bilico, eventi sempre più tragici si abbattono sugli inquilini del Palazzo che si aggirano suonati e feriti e in cerca di una scialuppa di salvataggio per essere ricandidati e per tornare nella successiva legislatura, magari rivestiti a nuovo. Gli autori raccontano in presa diretta il discorso di Bettino Craxi nell'aula della Camera, «l'espressione concentrata del suo volto, la bocca carnosa, tesa nel pronunciare quelle parole inaudite, gli sguardi intensi che lanciava sull'intero emiciclo quando sollevava gli occhi dai fogli e, con un moto regolare del corpo, si girava ora a destra ora a sinistra», la sua chiamata in correo dell'intero sistema dei partiti che allora suonò come puramente assolutoria e oggi somiglia a una terribile dichiarazione di verità. Colgono la fine di un sistema e la difficoltà di farne nascere uno davvero alternativo nelle abitudini e nei comportamenti, più che nei meccanismi elettorali o istituzionali. La fine della vecchia politica, che era tutto, con le sue ideologie e le sue ossessioni, e la sua trasformazione nel nulla in cui siamo immersi.

Si è voluto «il nuovo, non il diverso», scriveva Ferdinando Petruccelli della Gattina, «I moribondi del Palazzo Cari-

gnano”, pubblicato in prima edizione nel 1862, precursore del genere del romanzo parlamentare. Bertezzo e Giuntella innovano su questo filone nobile, ci regalano una coppia di personaggi indimenticabili, insieme a una catena di comprimari. Il leader del partito emergente, carismatico e subito bruciato, «la gente si andava aggregando attorno a nuovi personaggi-mito. Lagorio soffriva molto di questo e sembrava aver perso la sua naturale e immaginifica capacità di creazione del consenso. Gli astri nascenti durano pochissimo, appena toccata la vetta vengono silurati alla ricerca di nuovi», l'anziano uomo di partito che rivela pulsioni inaspettate e inconfessabili, i delfini e i numeri due, i giovani assistenti parlamentari Bruno «scarpe da ginnastica bianche, zainetto a strisce dove il bianco oramai è diventato nero» e Alberto, «il sorriso enorme e gli occhi azzurri scintillanti», entusiasti e idealisti. I giornalisti che si aggirano come «i cortigiani di Versailles, sorrisetti beffardi, battutine, senza alcuna volontà di sforzarsi a ricostruire storie, mettere insieme puzzle, capacità, separare responsabilità per scoprire le vere trame»...

Su tutto, il grande male italiano, «la pece nera» che sembra la peste manzoniana, marcia, vischiosa e maleodorante, che sembra coprire tutto, e le microscopiche vanità di una classe politica che si attacca sempre più ai suoi privilegi allontanandosi dai cittadini.

È una storia di venticinque anni fa, ma sembra raccontare la politica di oggi, fotografata alla vigilia di un'altra svolta. Nel frattempo molti mali non sono stati curati, si sono soltanto aggravati: il ruolo delle logge e dei poteri occulti, l'inconsistenza dei rinnovatori, perfino le molestie del capo sono cronaca di questi giorni. E la politica, oggi, a differenza del passato, non è più il luogo della speranza, è una landa disabitata. Deserte le piazze, ostili i cittadini, svuotato di senso anche il Parlamento. Resiste la coscienza di ognuno, l'impossibilità di arrendersi al disincanto, l'accettazione della realtà che è il regalo dell'età adulta, l'umiltà e il realismo. Forse era possibile aspettarsi qualcosa di più, si può concludere come

fanno con ironia Pico e Margherita nelle pagine finali. O forse si può continuare a sperare nella «rivincita della vita», ci suggeriscono Paolo e Laura. In un bacio (non rubato), un legame che non si spezza nelle incertezze della vita, la fede e la fiducia nell'Altro o, in ogni caso, negli altri, che è il senso del limite e la scintilla di ogni rivoluzione, comunitaria e personalista, esistenziale.

INTRODUZIONE

Un nuovo scandalo investe Montecitorio, accanto alle accuse di corruzione e associazione a delinquere che dilagano in quel momento. Stavolta nel cuore dello Stato si è infiltrato anche un assassino. Pico e Margherita iniziano un'indagine personale alla ricerca di un *fil rouge* in grado di dare senso a un delitto che anche per gli inquirenti un senso non ce l'ha. Camminano sempre più spaesati nelle stanze del Palazzo. Eletti in modo inaspettato al Parlamento in uno dei momenti più drammatici della storia repubblicana, la legislatura '92-'94, quella travolta dagli scandali di Tangentopoli e colpita al cuore dagli omicidi di mafia di Falcone e Borsellino e dalle stragi del '93, Pico e Margherita, avvertono tutta intera la distanza tra le motivazioni profonde e sincere che li hanno condotti fin lì e i ritmi stabiliti dalle consorterie che sembrano occupare stabilmente e a buon diritto le stanze del potere. È come se si respirasse un'aria diversa e rarefatta lontana dalle atmosfere del dolce paesaggio romano così come dalle voci della vita quotidiana.

La cittadella della politica sembra vivere una vita del tutto artificiale. In questo confronto drammatico tra un dentro e un fuori si consuma l'assassinio. È il sangue del povero onorevole, ucciso e abbandonato nudo nelle stanze solo apparentemente impenetrabili, che ristabilisce una sorta di rapporto e di raccordo con il mondo esterno. L'unico punto di partenza per i due improvvisati detective è l'arma del delitto, un prezioso coltello d'oro appartenente a un antico popolo peruviano.

Tradizioni mochiche, riti magici, liti e drammi parlamentari, fanno da sfondo a una classe politica che si sta sfaldando, inconsapevolmente perduta. Qui si svolge la ricerca della verità. I due protagonisti diventano detective in proprio. Faranno scoperte sorprendenti.

Il Palazzo dei baci rubati, con umorismo e ironia, ilarità e tristezza, ricorrendo spesso anche alla satira (a partire dai nomi con cui sono designati i gruppi parlamentari, compreso quello dei due protagonisti) racconta personaggi e fatti del “mistero” che sta all’origine degli ultimi convulsi e drammatici venticinque anni di storia italiana. E serve forse a capire qualche verità su di essi.

Attraversai la piazza, costeggiando l'ingresso del palazzo di Montecitorio ancora deserto. Fui tentato di entrare e far attendere un po' l'amico che mi aspettava. Avrei potuto recarmi nella sala di lettura e scorrere i giornali. Mi fermai un attimo, indeciso. Risposi al saluto della sentinella con un cenno del capo. Ma, scrollando le spalle, decisi che era meglio lasciar perdere. Raggiunsi via degli Uffici del Vicario. Dal bar Giolitti, che costeggiai lanciandogli un'occhiata distratta, mi giunse la fragranza dei dolci pronti per la colazione. Troppo allettanti. Ma i cannoli... ah, i cannoli freschi! Abbandonai le riflessioni un po' cupe a cui mi ero lasciato andare, per inseguire la gioiosa promessa che mi giungeva da quelle delizie. Sarei arrivato un po' in ritardo, pensai, ma alla fine che problema c'era? Acerbi poteva ben aspettare. Tornai rapidamente indietro ed entrai nel bar. Guardai con vivo piacere la trionfale sequenza esposta nel bancone a sinistra. Decisi cosa scegliere e mi recai alla cassa. Poi proseguii verso il fondo, costeggiando il banco dei gelati pronti in ogni stagione e, salendo i quattro gradini di marmo, raggiunsi la sala in cui si trovavano i tavolini. Seduta a uno di questi vidi Margherita.

Sei già al lavoro, che strano, dissi meravigliato tra me.

Faceva già caldo. Un problema in più. Non sapevo come vestirmi, anche se il lavoro d'aula era ridotto al minimo. Non avrei mai pensato, da esterna, che le sedute fossero così poche e spesso in un'aula semivuota. Feci cenno ad Alberto di proseguire con il suo motorino rosso e arrivammo all'altro ingresso, quello di via Uffici del Vicario che portava direttamente alla sede del nostro Gruppo. Lì, almeno, non avrei dovuto sottopormi allo stress del saluto ufficiale, con schiocco, delle due guardie che stavano all'ingresso principale. Mi sembrava quasi di fargli un torto (ma forse non aspettavano altro per interrompere la monotonia del loro servizio), non potevo fare a meno di chiedermi cosa pensassero di questa massa di nuovi arrivati dalle gote rosse e dagli abiti inadatti; se ridessero di noi, come spesso mi sembrava di intravedere nelle espressioni di finta deferenza dei commessi. Molto meglio "spararci", come diceva Alberto, il mio giovanissimo assistente, un bel gelatone da Giolitti. Mi serviva una pausa di riflessione per riordinare le idee insieme a Bruno, l'altro assistente, e decidere come organizzare la giornata. C'era un'aria strana in giro, pesante, in contrasto con il cielo quasi estivo. A volte il cielo azzurro può avere anche un volto cattivo, aspro, ti ferisce gli occhi con aghi di ghiaccio. La situazione mi sembrava troppo complessa per affrontarla subito. E poi la sola idea di salire ai piani superiori e di attraversare, mal tollerata, gli sguardi di tutti quelli che si credevano lì a buon diritto, mi dava fastidio quella mattina. Avevo appena lasciato la mia bambina tutta rosa e Matteo con lo sguardo imbronciato perché riveleva la mamma di prima...

Vidi arrivare il volto sorridente e perplesso di Pico. Che bello! Pico per me era una roccia a cui aggrapparsi in quella situazione intricata. Spaesato come me, sembrava comunque avere le idee molto più chiare e questo infondeva fiducia. Era l'unico che là dentro avrei seguito a occhi chiusi. E così la

pensavano anche i “ragazzi”. La risata di Pico, poi, era uno spettacolo vero, dilagava a ondate fino a raggiungere e coinvolgere tutti, persino gli svogliati camerieri del bar. Anche oggi sarebbe riuscito a macchiarsi. Andava di fretta. Lui aveva sempre molto da fare e in questo sembrava essere entrato nel ruolo molto più di me.

III

Margherita era in compagnia dei due giovani che collaboravano con lei. La sua segreteria. Mi avvicinai.

«Non ti ho mai vista in attività così presto. Voi della Capitale...».

Sorrise, allegra come sempre, nonostante l'ora.

Non era della Capitale, ma della città più grande del Nord. Tuttavia da molti anni abitava qui. Si era sposata con un intellettuale del posto. Costituiva un esempio di cosa può l'amore: aveva tre figli e parlava ormai come la gente locale.

«Siediti Pico», mi disse, «prendi un caffè con noi».

«Sai che non posso bere il caffè», le risposi. «Mi agita, e stanotte non riuscirei a dormire».

Le era nota la mia eccessiva sensibilità nervosa. Probabilmente mi aveva fatto apposta l'invito. Non si lasciò scappare l'occasione di prendermi in giro. Presi una sedia e mi misi accanto a lei.

«Come mai» ripetei a Margherita «siete così mattinieri, oggi?».

Si sarebbe discusso in commissione un disegno di legge importante, mi spiegò. Riguardava la violenza contro i minori. Doveva prepararsi. Il gruppo a cui entrambi appartenevamo era molto piccolo, tredici deputati in tutto. In pratica, uno per commissione. Ciascuno di noi, quindi, aveva lo *status* di capogruppo. In ogni riunione e su qualunque provvedimento, dovevamo intervenire e portare avanti la posizione del movimento.

«E tu, che ci fai qui?» mi domandò a sua volta. «Hai commissione anche tu?».

«No. Non questa mattina. Sto andando da Acerbi. Mi ha chiamato ieri sera, dicendomi che voleva parlarci al più presto».

«Te la intendi col nemico?» disse ironicamente Margherita.

«Sai che ci conosciamo da moltissimi anni. Ogni tanto Acerbi mi chiama, anche se sono un Giustizialista. A volte per cose da poco. Al telefono, però, mi sembrava piuttosto preoccupato. Parlava con qualche affanno».

«Qualche guaio giudiziario in vista» commentò quasi tra sé la mia amica.

Da un paio di anni i magistrati stavano conducendo inchieste sempre più sconvolgenti che avevano messo in luce un'estesa corruzione politica. Il partito dei Bianchi, cui apparteneva Acerbi, era stato uno dei più colpiti.

«Non so, vedremo» risposi.

Bevvi un po' della cioccolata che mi era stata portata da un cameriere assieme al vassoio dei dolci che avevo ordinato. Era bollente. Rimisi la tazza sul tavolino e, afferrando un cornetto, ve lo inzuppai. Lo ficcai in bocca in modo maldestro. Una mia consuetudine. Una goccia di cioccolata mi cadde sulla cravatta, ma non me ne preoccupai più di tanto, preso com'ero dai sapori che stavo gustando. Proseguii con impegno nella stessa direzione, mentre ascoltavo, senza ribattere, quel che mi diceva Margherita. Quando ebbi svuotato per bene tazza e vassoio:

«Devo andare» le dissi di colpo. «Si fa tardi. Ciao a tutti».

continua